
F.D. Guerrazzi (Italian Edition)

Guerrazzi Francesco Domenico

Title: F.D. Guerrazzi (Italian Edition)

Author: Guerrazzi Francesco Domenico

This is an exact replica of a book. The book reprint was manually improved by a team of professionals, as opposed to automatic/OCR processes used by some companies. However, the book may still have imperfections such as missing pages, poor pictures, errant marks, etc. that were a part of the original text. We appreciate your understanding of the imperfections which can not be improved, and hope you will enjoy reading this book.



F. D. GUERRAZZI

DIFESO

DA MESSERE ARLOTTO MAINARDI

PIOVANO DI SAN CRESCI A MACIUOLI

GENOVA
DARIO GIUSEPPE ROSSI

1860.

Proprietà dell'Editore il quale riterrà per contraffatte tutte quelle non munite del suo timbro.



Stabilimento Tipografico di L. Ponthenier e C.

PREFAZIO

Occorrendomi venire per queste parti mi sembra spediente di chiarire chi sia, e come e perchè io mi movessi da casa. Io sono il piovano Arlotto Mainardi, e nacqui in Firenze il giovedì di Berlingaccio del 1396 dove parimente senza il mio consenso mi toccò a morire il 27 febbraio 1484; alcuni scrivono nel 1483; ma ciò non è vero, e me lo potete credere perchè, ecco, io mi ci trovai presente. Mio padre si chiamò Giovanni, e fu per tutto il tempo della sua vita scannato più di san Quintino, il quale, come sapete, sonava a messa cò'tegoli, onde al povero uomo accadde di sdrucciolare nelle Stinche più spesso, che le palle di bigliardo non entrano nelle buche. Non pertanto io mi ebbi parente l'Arcivescovo santo Antonino, che fu santo davvero, imperciocchè ci hanno i veri santi nella medesima guisa, che ai giorni nostri troviamo le verità vere, e le verità, che non sono vere.

Per le quali cose io giudico che derivassero in me certe qualità che mi accompagnarono durante la mia vita come sarebbe a dire la giocondità, la malinconia, e il santo timore di Dio.

Per la carità della casa Neroni, ed anco un pò per lo aiuto del mio parente Arcivescovo (che ai preti purchè il soverchio non rompa il coperchio sovvenire i congiunti non disdice) ottenni la chiesa pievania di san Cresci, ma intendiamoci bene quello a Maciuoli, non già l'altro Cresci in val cava, che è un santo nel calendario di quello sboccato, che fu, Dio lo perdoni, Messere Giovanni Boccaccio. Questa chiesa tenni sposa fedele a mò di fedelissima sposa, nè per altra o più bella, o più ricca io volli lasciarla mai; l'ampliai, la dotai di navate di colonne di pietra, la imbiancai levando delle pareti le immagini dei santi, che non facevano frutto (1) ci misi la sepoltura famosa con la iscrizione, che parlava così:

*Questa sepoltura il pivano
Arlotto la fece fare per sé
e per chi ci vuol entrare.*

Voi avrete sentito dire, che io non sapeva leggere in altro libro, eccettochè nel mio: ora questo è vero per metà, perchè sebbene io non leggessi altro libro fuori del mio non per ciò io lo leggeva tutto; figurava bensì

(1) Disse allo imbiancatore che la figura di santo Antonio lasciare vi si poteva, non già quella, che pur ci avea di santo Ansano a cui per devozione da niuno era mai stata accesa una candela. **MANNI.**

svoltare le faccie, ma il mio cuore come i miei occhi non andavano più oltre della prima, contenendosi in lei tutto quanto mi abbisognava sapere, anzi mi pareva ce ne fosse d'avanzo. In fatti su `cote sta pagina ci si leggeva scritto:

« Non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te.

« Fa agli altri quello che vuoi sia fatto a te. »

E per quanto me lo consentisse la fragilità umana studiavi, che questi due insegnamenti fossero per così dire la sistola e la diastola del mio cuore: qualche volta, io lo confesso, la voglia di rimbeccare mi vinse la mano, anzi una volta l'Arcivescovo santo Antonino tuttochè parente mi mandò in prigione, e fece bene; però desidero, che giudichiate voi stessi se io meritava pietà non che perdono. Dovete dunque sapere che la mia nonna buona anima dette mio padre Giovanni all'avo Chinardo mentre egli noverava appunto settanta anni, ond'è che trovandomi un dì in brigata con certe femmine per avventura oltre al convenevole procaci, una di costoro mescondomi da bere mi disse: — Sere bevete di questo, che gli è di Carmignano legittimo — e un'altra di rincalzo: — Bevete a chiusi occhi, che gli è legittimo più di voi. — Allora scappatami la pazienza risposi: — O che credete, che a questo mondo non vi sieno femmine di partito altre, che voi? — Questo il peccato, che mi condusse nelle carceri dell'Arcivescovo; avvertendo per la verità, che l'ultima parte del discorso non fu proprio a quel modo, bensì in un altro, che non importa dire. Da queste ed altre taccherelle in fuori mi mostrai sempre piacevole, motteggiatore arguto ed anco onesta-

mente maliziato: più che potei giocondo conciossiachè provassi che un sorriso benigno vale a sconfiggere un chiodo dalla bara, e la tristezza va spesso attorno col rimorso; di un tratto però io pareva pensoso, e ragionava con tanto giudizio, e così gravemente sopra le faccende del mondo, che con l'archipendolo alla mano non si sarebbe potuto andare più diritto. Talora mi vedevano girmene aioni con le mani sul dosso, e il naso all'aria pigliando diletto a vedere volare farfalle, e saltare grilli, e tale altra correre come un ramarro per servire gli amici, soccorrere le povere creature, e confortare gl'infermi. Nondimanco sia, che ridessi, o mesto meditassi, favellassi o tacesti il buon senso avrebbe potuto adoperare la mia immagine per autenticare i suoi decreti, come i tabellioni costumano ai contratti col sigillo notarile. Insomma tanto che vissi io fui, e morto durai ad essere il tipo vero dello ingegno del popolo fiorentino, anzi carne della sua carne, e osso delle sue ossa, una cosa stessa con lui, onde sepolto veramente tutto non apparvi mai, e quando dopo trecento settantatré anni quel bell'umore del sor Marco Foresi venne a scotermi per le spalle nella mia sepoltura di santo Jacopo in via dei Preti (imperciocchè com'ebbi per vivere due case una in campagna, l'altra in città, così dopo morte desiderai possedere due avelli uno in città, l'altro in campagna, chè alle mie comodità o morto o vivo io pensai sempre) mi rizzai in piedi, e mi posi a gironzolare per le vie di Firenze, nessuno mirai che mi sfuggisse come il fantasima. tutt'altro, tutti mi venivano incontro facendomi di berretta, e salutandomi: —

Ben levato sor Piovano: ha ella dormito bene sor Piovano? — Ed io rispondeva: *Benone, e tutta una tirata senza voltarmi mai.*

Essendo stato sempre di mia natura curioso, subito cominciai a pigliare lingua del come in Firenze ci si vivesse, e mi fu detto, che senza scavezzarmi il cervello io andassi a leggere i giornali, e avrei avuto il fatto mio, ed io andai pei giornali. Io l'ho da dire, cotesto fradicio, onde mi parve, che la carta sudasse per la vergogna, cotesto inchiostro fresco, che t'insudicia le dita, e l'odore nauseante di grassume stantio mi dettero sospetto di colta, e fu ragione, conciossiachè indi a breve di leggieri comprendessi come la più parte dei giornalisti si rassomiglino alle baldracche di carnevale, le quali finchè portano la maschera sul viso ti paiono le mille lire, ma palesate ch'elle sieno, tu te ne scappi lontano turandoti il naso. Tu hai a figurarti le più volte uno sciagurato, che non fu buono a cavarci un manovale ovvero un mozzo di stalla, che nè dalla natura sorti tanto d'ingegno nè dalla educazione acquistò tanto di dottrina da servire di pedagogo ai ragazzi di Brozzi e di Peretola, ecco saltare su in *bautta* a giudicare uomini e popoli, e accusatore, giudice, e boia condannare, scoiare, e *squatrare* qualunque gli pigli vaghezza. Anima di buona voglia dannata compiacendo all'astio ch'è la febbre quartana della ignoranza prosuntuosa, Giuda condotto a nolo a tanto l'ora come i *faccheri* il miserabile attende rimpiazzato dietro una lettera dello alfabeto, ovvero anonimo a vibrare dall'arco fornito di corda filata col pelo della volpe tutta l'armeria delle frodi, delle

menzogne, delle calunnie, e degli assassinamenti raccolta da Gano fino a Truffaldino.

Come sacerdote discreto io attesi rimediarci senza scandalo, provando un pò se ci fosse verso di applicare ai tristi scribacchiatori certo mio trovato, che fece la mano di Dio per liberarmi la canonica dai topi l'altra volta ch'io ci fui nel mondo: e il trovato fu questo; chiappai quanto più potei topi, e pel cocchiere gli misi dentro ad una botte, dove gli lasciai tanto, che si divorassero fra loro; uno solo sopravvisse, immane per mole, e per ferocia; e questo presi, e dopo avergli appiccato un sonaglio al collo lasciai andare per casa, dove così ferocemente continuò ad esercitare le parti di carnefice contro i topi, che San Domenico non fece di peggio contro agli Albighesi. Il tiro era bello, ma non potè mandarsi a compimento perchè i giornalisti non si lasciarono agguantare, allora raccolsi i giornali e ne feci un falò pentendomi di tutto cuore della tentazione di leggere per questa volta che io sono al mondo più di quello, che costumassi durante la prima, e cercato, e ritrovato il vecchio libro deliberai risolutamente di starmi come per lo innanzi all' unica pagina.

Voi sapete, che l' arte si può quasi dire, che ci culla pargoletti noi altri italiani, massime fiorentini però io Piovano misi subito, appena risuscitai, un bene matto addosso al Rossini, al Niccolini e al Guerrazzi, e siccome ad ora ad ora udiva taluno, che tagliava il giubbone addosso a questi cari miei, io presi a studiarli bene per di dentro e per di fuori, gli macinai, li crivellai, e poi li come Aiace, che difende le navi dei Greci,